

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

v.

(Contin.: v. vol. XIV, pp. 434-48)

Il Centofanti, adunque, aveva fin d'allora il suo sistema: un sistema positivo, in cui si propugnava la potenza della ragione a raggiungere la cognizione dell'Assoluto; di un Assoluto, che il Centofanti chiamava anche Natura, quantunque lo volesse concepire come spirito, ma misteriosamente agente nel mondo e rivoltantesi con una sua legge necessaria alle menti umane. A questa Natura si appella in certe considerazioni *Della prova filosofica della realtà esteriore secondo il signor Mamiani*, suggeritegli dalla lettura del costui *Rinnovamento* (1834). Le quali furono pubblicate nel 1836⁽¹⁾ con queste parole di Plutarco per epigrafe: « Non venimmo al mondo per fare nuove leggi nella natura, ma sì per obbedire alle poste da Dio, moderatore e regolatore del tutto »: e insistevano fortemente su questo concetto platonico della verità presupposta dalla mente, che non può far più che scoprirla poichè essa c'è già; il concetto così nettamente come nessun altro mai rappresentato più tardi da A. Manzoni nel dialogo *Dell'invenzione*. « I veri non inventa l'uomo », diceva quivi il Centofanti, « ma cerca; son posti prima e sentiti dalla natura, poi ritrovati e interpretati dall'arte: non

(1) Pubbl. nel *Progresso* di Napoli (vol. XV, 1836, pp. 174-194), che, sopra l'*Antologia*, raccolse intorno a sè, per opera del Vieusseux, alcuni degli scrittori del giornale fiorentino; e per qualche tempo si sperò in Toscana che potesse continuare l'opera di risveglio nazionale già proseguita dal Vieusseux e dai suoi.

vanno sparsi senza continui legami, ma si sta ciascuno al suo proprio luogo, come gli ordinò in un sistema quella Sapienza, le cui ragioni sono nelle necessità delle cose. Intendere il magistero di quel sistema è impossibile, chi non discerna l'una dall'altra le varie parti che lo compongono. Discernerle, è farne l'analisi. Ma, trovati gli elementi dell'ordine, ecco farsi sintesi vere secondo le intenzioni della natura, ecco l'arte nostra organo della provvidenza divina sopra la terra ». Ma quest'analisi stessa e questa sintesi, più che l'opera dell'uomo, dovrebbero, secondo il Centofanti, riuscire un dettato delle cose stesse o della divina sapienza che le cose regge e armonizza: dettato raccolto dall'uomo con umile cuore e timor di Dio:

Ma di tutte difficilissima cosa è il retto uso della libertà del pensiero. Regolato dalla legge del mondo, e docile e puro alle impressioni della verità presente, non s'inganna, no, lo spirito umano, nè con lievi intenzioni si move presto a dar fede. Quel senso ch'egli ha delle cose è tanto profondo quanto la costituzione dell'universo, nella quale fu suscitato; è tanto vero, quanto la necessità che in quella costituzione di cose l'ordinò ad esserne la percezione, e valerne cosmogonicamente il giudizio. Ma l'uomo fattosi padrone del suo pensiero, sostituisce facilmente gli arbitrii di un piccolo animo, e le imperfezioni di una natura limitatissima alle costanti ragioni e alla infinita perfezione dell'ordine universale. E non si accorge che, secondando alle sincere testimonianze del semplice sentimento, egli è consapevole della sapienza stessa di Dio; ordinando con libero intelletto le proprie idee, ha il durissimo debito di porle in armonia col sistema delle cose esteriori, e debbe considerare che il retto uso di ciascuno elemento della sua logica presuppone la cognizione perfetta di questo sistema, e richiede la forza di un'anima erculeo sotto il peso del mondo. Il perchè con semplicità inimitabile sta scritto nelle sacre lettere che Dio a' superbi resiste, ma è grazioso cogli umili. Chè superbo veramente è colui il quale non consente alle impressioni dell'essere necessario: umile, chi vi seconda con intera docilità d'intelletto. E il principio del sapere non posero, no, i sacri libri nella naturale curiosità, e neppure nella meraviglia; ma si nel timore di Dio con una sublimità incomparabile, tuttochè non avvertita nelle forme di quell'antico linguaggio. Perchè Dio è la sapienza creatrice dell'universo. E chi ben conobbe l'indole e l'ufficio della ragione, vede in essa qualche forza meravigliosa piena in verità di un sublime terrore. Il quale, anzichè sgomentare, debbe riempire di generosa fiducia coloro che la rispettano, insegnar modestia a quelli che la combattono, e far sentire nella scienza all'umanità la comune religione del vero.

Così la prima origine dei sistemi negativi, come lo scetticismo e l'idealismo soggettivo, è da attribuire alla « vanità operosa dello

spirito umano, che non sa star contento ai termini delle cose che sono, e troppo facilmente si scorda di quel principio capitalissimo: non doversi fare filosofando, ma si pensare l'ordine delle cose, e fedelmente spiegarlo. Dio essere il poeta dell'universo; e la ragione dell'uomo, per quanto le fu concesso, l'interprete » (come aveva detto tra gli antichi Epitteto, al cui spirito stoico assai più che non a quello del Cristianesimo tali parole infatti corrispondono). L'Ercole della favola, curvo sotto il peso del mondo, dovrebbe considerarsi come il simbolo della umana sapienza. Aprire l'animo alla voce della natura vale assai più d'ogni avvertimento metodico e industria sottile di raziocinii speculativi. I lunghi preamboli intorno al metodo proposti dal Mamiani dimostrano acume e diligenza: « ma io guardo spesso con occhio di diffidenza certe studiate macchinazioni d'ingegni, onde la ragione, per dover essere più sicura, fa quasi una circonvallazione a se stessa di assiomi e principi, e all'ombra di quel filosofico recinto si affatica in ambiziosi e forse vani esercizi, mentre al di fuori la natura celebra nella luce del sole i riti della vita, e narra tra le cose tutte la sapienza dell'Artefice sempiterno ». Il Mamiani, per dimostrare il fondamento della certezza che la mente umana possiede della realtà esterna dei corpi, torna all'ipotesi cartesiana dell'Io che, fuori dello spazio e del tempo, tutto raccolto in sè, non sia certo se non di se medesimo, e debba cercare quindi il modo di mettersi in rapporto con l'esterno. Ma così appunto, secondo il Centofanti, si è già resa disperata la soluzione del problema. Con questa ipotesi voi avete sottratto l'uomo all'ordine della natura, al quale egli appartiene. « Prima che sia provata l'esistenza delle cose esteriori, potrà dubitare s'ella sia; ma del fenomeno in cui ella mi si presenta, non potrà dubitare per fermo. L'ipotesi dunque ch'io debbo ammettere come già fatta, è questa sola, e non altra; perchè, dov'io nol facessi, neppure potrei ragionare il proposto tema; quando, esclusa al tutto la cosa della quale io debbo dimostrare l'esistenza, non è possibile farne ragionamento. So ancora che le necessità dell'umano discorso richiedono l'ordinata successione delle idee, dove l'una sia conseguenza dell'altra, e tutte poi si congiungano coi legami di una ragion comune che corrisponde al simultaneo ordine delle cose che rappresentano ». Ma tutto questo lavoro soggettivo, questa deduzione di idee dev'esser logica imitazione dei fatti, non violazione e alterazione di quell'ordine necessario: a che si riduce questa immaginazione dell'uomo « separato dagli oggetti esteriori, e tutto chiuso in se stesso in una ipotetica solitudine », dalla quale è ben chiaro che ei non

avrà più modo di uscire alla contemplazione di questo mondo corporeo. Infatti, che un mondo fisico esista è provato, secondo il Mamiani, dalla necessità in cui trovasi l'Io di rendersi conto della propria reazione a sentimenti involontari, come il dolore: senso di una passività, inesplicabile senza l'azione che un essere esterno eserciti sopra di noi e senza la nostra attitudine a ricevere tale azione. Ma in questo modo non si supera punto la cerchia in cui, per ipotesi, si sta chiuso il soggetto:

L'anima in cotali condizioni costituita distingue sì necessariamente se stessa e l'attività propria dall'affezion dolorosa, che non può estinguere; fa di questa affezione, così distinguendo, l'obbietto estetico (1) presente alla sua percezione; ma questo è la sola realtà obbiettiva ch'ella possa conoscere, non già un corpo, non già una forza di questo mondo esteriore, al quale per quell'interno conflitto non so come le si possa aprire il passaggio. Ella sente quel suo dolore, ella conosce quell'interiore conflitto, e non altro. Perché la necessità di riferire ad un fuor di sé quella sua passione è tolta via dalla possibilità, anzi dal fatto positivo, e sentito, della coesistenza di essa con l'azione contraria nell'unità dell'essere sensitivo. E come potrebbe trovare contraddizione nell'ordine logico, impossibilità di coesistenza nell'ordine fisico fra due cose, che costituiscono il presente fatto della sua vita? Come rivolgersi a un mondo esteriore, di cui non ebbe mai la più leggiera apprensione?

Certo, a produrre l'affezione dolorosa è intervenuta una forza esterna; ma a questa forza l'anima non giungerebbe mai, se l'idea non avesse già un valore obbiettivo, e dall'idea intesa come mera modificazione del soggetto si dovesse argomentare l'esistenza di qualche cosa di esterno. « Esclusa la naturale necessità dell'immediata manifestazione dell'oggetto al senso esteriore, tolta all'interna idea ogni nota rappresentativa, ogni caratteristica testimonianza di quella necessaria manifestazione; l'affezione dolorosa, pura condizione di sentimento, e propria solamente dell'anima che la prova, come potrebbe mai recar questa fuori di sé a cercare in un incognito mondo la cagione che la produsse? ». La fede insomma nella realtà esterna, pel Centofanti, non si dimostra: si tratta di una specie d'intuito immediato, connaturato allo spirito, che ricorda quella dottrina della percezione degli Scozzesi, da cui anche il Gioberti si rifarà. Ma questo intuito non si deduce nè si giustifica pel Centofanti in nessun modo. Basta, secondo lui, non fingere ipotesi

(1) Cioè, sensibile.

e aprire gli occhi su questa immediata conoscenza, che giace in fondo a tutte le nostre cognizioni particolari, del mondo esterno nella sua fisica obbiettività.

L'uomo nelle presenti sue condizioni, secondo le quali volea pur parlarne il signor Mamiani, l'uomo, non ha egli da natura la profonda coscienza e della spontaneità propria, e di una forza di 'necessità, per la quale tanti fenomeni della vita si compiono senza voler nostro e saputa dentro di noi, e ci fanno spesso soffrire quel che meno vorremmo? E s'io nato a patire e ad operare, sono uso a sentir congiunte queste due avverse cose nell'unità impartibile della mia anima, per legge organica della mia costituzione, senza uscire perciò fuori dei termini, dentro i quali il mio vivere, la mia individua persona fur circoscritti; dovrò esser portato da questo stesso fenomeno, che nuovamente ora mi sia sensibile, a scuoprire il mondo degli esterni oggetti fuor di quei termini? Son io forse stato il creatore del mio sentimento, del mio pensiero, di tutto me stesso? E non so intimamente che non lo fui? E se non lo fui, altri dunque mi fece, altri esiste dov'io non sono, qualora non voglia dirsi ch'io sia per una necessità tutta mia propria, che mi confonderebbe con l'Essere assoluto ed eterno. Laonde il semplice sentimento della mia esistenza è sufficiente a farmi arguire l'esistenza di un fuor di me; e tanto meglio ha questo valore, quanto si stende a tutto l'essere umano.

Sia contraddicendo alla realtà obbiettiva, conchiude il Centofanti, sia difendendola, non ci è dato parlarne senza presupporla; così mentre si ricerca il vincolo e la rispondenza tra l'idea e il suo oggetto, questo oggetto estrinseco è già lì, e sottrarre l'oggetto è annullare anche l'idea. « Se l'oggetto, di cui sento l'attuale impressione, non mi si rivela per una necessità che è tutta fra le naturali proporzioni che passano fra lui stesso e i miei organi sensitivi, non potrò mai recare fuori di me quel che sento dentro dell'anima, nè quindi scoprire il legame fra l'idea di cui ho l'intuizione immediata, e l'oggetto di cui non ebbi conoscenza ».

E se queste proporzioni naturali, che il Centofanti crede, non ci fossero, e venisse rigettata, come impossibile, ogni prova della realtà esterna? Il Centofanti non si fa nè meno questa domanda, fermo nella convinzione che, « come gli effetti attestano le cause loro, non le producono; così le idee, per le quali io debbo credere l'esistenza delle cose esteriori, nascono in me perchè questi sono, e tolti questi, manca a quelle il motivo del loro nascimento. Che se l'oggetto che fa impressione sopra di me, se la percezione, per la quale mi si fa manifesto, non fossero naturalmente ordinati, quello ad essere percepito, questa a valermi questa

manifestazione; per qualunque passione interna ch'io mi soffrissi, non si schiuderebbe mai davanti alla mia veduta lo spazio, nè mi avrei la vera e propria intuizione di quell'oggetto ». E ne deduce senz'altro: « Laonde, oggetto presente — impressione dall'oggetto operata sopra i miei organi sensitivi — sensazione di questa impressione — e percezione di questa sensazione compiutasi per una riazione del senso interiore: son tutte cose simultanee, e che necessariamente si raccolgono nell'unità di un fatto, che non divien successivo che per opera dell'analisi, la quale lo distingue nelle sue parti ». E di qui deduce ancora che « la ragione è sempre mai posteriore (notate bene) al fatto di cui vuol provare la realtà, finchè non s'inalzi a un ordine di fatti, nel quale sieno le cause naturali che quello producono. Ma il fatto di cui si ragiona è primitivo e necessario nell'ordine in cui l'uomo e gli altri esseri hanno simultanea esistenza. E questa coesistenza loro è stupenda e perfettissima immagine della prima costituzione di quest'universo ». In questa coesistenza, in questo ordine immediato ed eterno del tutto, la ragione deve posare, per sfuggire allo scetticismo. Tutte le cose si legano in un circolo, in cui l'una si spiega con l'altra; e « in quel circolo appunto la verità e la sapienza consistono. E dalla coesistenza di tutte le cose sorge un lume, come di chiarissimo sole, ad illustrare lo spirito non superbo, ma fortissimo e liberissimo fra i legami dell'ordine necessario; un divino lume che scuopre la via tra la realtà e la verità, fra l'ente e l'idea, fra la ragione e il sentimento, e tutte le difficoltà si dileguano, e la natura s'intende, e lo scibile è certo, e la vita ha fondamenti e salute ».

Non c'è, come si vede, gran ragione di atterrirsi, checchè nè prevedesse l'autore; ma pel Centofanti, come più tardi per Augusto Conti (che non parla ne' suoi libri, se ben ricordo, del Centofanti, ma che fu scolaro nell'Università di Pisa quando il Centofanti v'insegnava e che, ad ogni modo, deve averne letto gli scritti) questa idea dell'ordine e correlazione degli enti fu il domma infallibile e il fondamento saldissimo dello scibile (1). Nell'ordine della natura,

(1) Cfr. *Critica*, V, 449. Come documento dei rapporti tra il Centofanti e il Conti ricordo una dichiarazione fatta da quest'ultimo nello *Spettatore* di Firenze del 6 giugno 1858, contro la *Civiltà Cattolica* che (nel quad. del 4 maggio) aveva accusato il Centofanti di aver favorito nel '48-49 i moti repubblicani a Venezia, in Toscana, a Roma « e somiglianti frenesie »: « lo so di certo, che il Centofanti si mostrò avverso all'esorbitanze repubblicane nostrali e straniere, e contrariò il voltarsi de' moti civili ad ingiustizia di ribellione; sicchè gliene

com'egli dice, il sentimento risulta il necessario misuratore dell'essere: sicchè il più intrepido soggettivismo si dà la mano col più ingenuo realismo dommatico.

Intrepido soggettivismo. Infatti fin da queste Considerazioni del '36 il Centofanti insiste sulla differenza tra realtà e verità; e destinava una seconda parte a provare la verità obbiettiva delle cognizioni, dopo avere discorso della prova della realtà esterna. Non perchè distinguesse una realtà ideale, o verità, esterna al soggetto, dalla realtà esterna sensibile, ma perchè la verità gli pareva propria soltanto della cognizione del soggetto. E tornò ad occuparsene nel '45, nelle sue *Ricerche filosofiche sulla verità delle cognizioni umane* (1), dove esplicitamente dichiara di voler temperare alcun poco (e allude al Gioberti) « la crescente baldanza degli ontologi, che, anche nell'Italia nostra, trascorrono nella sintesi di poemi filosofici », poichè « il secolo, desideroso d'idee sintetiche e ricco storicamente di gran patrimonio filosofico, con puerile curiosità va dietro alle mirabili promesse dei fabbricatori di sistemi ». Attribuire alla parola verità, qui egli dice, un valore al tutto obbiettivo è confondere l'idea con la cosa. Dio, certo, è verità, anzi la verità assoluta, è l'Ente assoluto; il quale, in sè e obbiettivamente considerato, « è quello che è: e non può essere da noi conosciuto »; sicchè, a rigore, non si dirà nè vero, nè falso, come quello che trascende nella sua ineffabile essenza i termini estremi della pura cognizione umana. Quando da Dio perciò (come fa il Gioberti) si vuol dedurre originariamente la scienza, poichè da esso trae origine tutto e tutto ad esso ritorna, « dopo esser salito a quel termine per le vie solamente possibili all'umana ragione, tu dimentichi questo anteriore discorso: e mentre adoperi gli elementi razionali che, facendolo, avesti raccolto, presumi di trarli primitivamente dall'oggetto con un processo identico a quello della creazione divina. Or io non dico che di qui non proceda anche la possibilità obbiettiva della scienza: dico che fuori dello spirito non v'è scienza, ma ordini di cose e l'Ente che è; e che voler trascendere tutte le idee umane per fondare la scienza con l'Ente in sè, è un rinnegarla nell'atto che si crede costituirla, e un sostituirla

vennero calunnie e odii da' demagoghi. Non ho potuto tenermi dallo scrivere ciò per l'onore d'un uomo sinceramente cattolico, ch'io molto stimo ed amo, a cui mi stringono legami di gratitudine, e che onora la patria nostra con l'ingegno e con la nobiltà della vita ».

(1) Negli *Annali* citati, pp. 41-90.

all'Ente nell'atto che si vorrebbe dedurre da lui ». Infine: si dirà che Dio è insieme l'Ente e l'Idea, che è la verità assoluta, la quale è intuita in fondo a tutte le verità da noi conosciute. E sarà. « Ma a poter fare fondamento certo in questa dottrina, bisognerà prima evidentemente dimostrare ch'ella non risulta dall'obbiettivazione dell'idee che la costituiscono, o che, per rispetto alla scienza che può l'uomo possedere, sia qualcosa più che una mera obbiettivazione d'idee » (1).

Par di sentire Kant. Ma nessuno più del Centofanti è lontano dallo spirito del kantismo. Dopo aver chiuso lo spirito nel suo mondo ideale, egli nell'ordine e nel circolo dell'universo s'affida di scoprire la garanzia certa di quella preordinata comunicazione e puntuale corrispondenza tra mondo ideale e reale, in cui stima di possedere il più sicuro sostegno della sua concezione dommaticamente dualistica. « Laddove nella *Critica della ragione pura* », egli osserva (2), « tutti gl'intendimenti dello scrittore, tutta la sostanza del discorso procedono dalla fallacia di un preconetto, secondo il quale le facoltà conoscitive son considerate fuori dell'ordine delle cose; onde poi necessariamente risulta l'impossibilità della scienza vera, e l'idealismo trascendentale. Il Kant dunque fece fondamento in un'astrazione arbitraria, presupponendo fin da principio un cieco intervallo, una disgiunzione, una disarmonia assurda tra l'idea e la cosa, quando dalle leggi dell'Ordine dovea essere sinteticamente ammaestrato, anzi portato fin da principio a supporre

(1) In un altro luogo (p. 85): « Ponendo ontologicamente l'obietto nel mondo ideale si può credere di essersi levato a maggiore altezza, e di procedere col metodo della vera scienza; ma si corre anche pericolo di supporre cosa la nostra idea, e di fare la scienza con la scienza; che tanto vale, quanto aggirarsi vizioosamente in un circolo con oziosa fatica e magistero ingannevole. Non condanno qui con anticipata sentenza questa filosofia [del Gioberti], la quale aspetta profondo esame e confutazione ineluttabile, o dimostrazione certa ed evidente. Ma fortemente temo i pericoli delle splendide illusioni ».

Al Gioberti pure allude dove dice, che « trascendere il fatto interiore dell'intuizione dell'idea, domanderebbe l'adeguata risposta al quesito, se le idee veggonsi in Dio o sono fatti naturali della vita cogitativa dell'uomo. La greggia dei temerari discorrittori, che, come pecore matte, corre precipitosa dietro all'esempio di alcuni potenti ingegni, si arrampica per queste dirupate cime senza veder gli abissi che pur vi sono, e ciecamente vi trabocca chimerizzando » (p. 54). Vedi quel che della *Formola* cortesemente scriveva all'autore il Gioberti nella sua lettera del 25 agosto 1847, in MASSARI, *Ric. biogr. e cart. di V. G.*, Torino, Botta, 1860-62, vol. III.

(2) Nota 9 in fine alla *Formola* (*Annali*, p. 410).

una profonda armonia organica tra lo spirito naturato a penetrare per le intime ragioni degli oggetti, e gli oggetti esposti alla penetrante ragione dello spirito ». La scienza, dunque, è dello spirito; ma nel circolo dell'universo (1) essa riesce pure scienza ontologica.

Nelle *Ricerche filosofiche* il Centofanti si argomenta di dimostrare la verità delle cognizioni sensate, provando quella corrispondenza tra idea e cosa, che nel '36 aveva riputato indimostrabile e oggetto di una credenza irresistibile. Ma, in realtà, non supera il dualismo dommatico, da cui aveva preso le mosse. Se le cose, si domanda, poste al di fuori della cognizione, ma che furono materia di essa, potessero essere interrogate dall'uomo e rispondessero che quella sua cognizione concorda con la natura loro, non avremmo noi in cosiffatta risposta gli argomenti richiesti a risolvere la questione della verità, pur senza trascendere i confini dell'idea? — Orbene, tra tutte le cose ond'è formato l'universo dei corpi sensibili, ce n'è una la quale è pronta a risponderci; e ci risponde confermando la verità delle nostre percezioni. Essa è il corpo stesso dell'uomo; il quale sente di aver piedi, mani, petto, gambe, e al testimonio della sua coscienza aggiunge prove che vincono qualunque dubbio.

Perchè, se potesse mai dubitare d'ingannarsi credendo di avere la mano destra, egli move la sinistra a cercarla, e la trova là dove reputava che fosse, e con nuovo esperimento verifica il senso antico che già ne aveva. Quindi veggendo che questo sentimento e pensiero, che naturalmente ei possiede di tutto il suo corpo e delle condizioni sane od inferme di esso, è l'atto stesso della vita, trova ripieno quell'intervallo che pareo dividergli il mondo ideale dal fisico, e nella costituzione della sua antropologica persona vede l'uno esser misura dell'altro, e la qualità della nozione corrispondere necessariamente all'oggetto. Le quali prove potrebbero essere fin d'ora suggello di disinganno agli scettici.

Ma l'uomo solitario ha solamente cominciato quest'ordine di poderose prove: l'uomo in comunicazione con l'uomo debbe compirle... Un altro essere della mia specie a me si avvicina, sicchè le due nostre persone, una all'altra presenti, sono contemporanee alle due percezioni d'entrambi. Egli ha la percezione d'un corpo, ed io similmente di un altro: egli per quella sua percezione ha la notizia di me che gli sto davanti, ed io parimenti di lui. Queste due notizie sono fatti appartenenti al mondo ideale: per queste idee l'uno e l'altro sappiamo che un obietto di una certa forma e in un certo atto ci sta dinanzi: ma queste nozioni ci sono elle veramente fedeli rappresentazioni della realtà di un presente oggetto,

(1) Cfr. *Formola*, pp. 283-4, 292, 304-5, 308.

e corrispondono alle proprietà naturali di esso?... Ed ecco ora l'oggetto risponde; ecco felicemente trasceso il circolo del mondo ideale, e fra l'idea e i corpi aperta una comunicazione intima e necessaria che valga a certificare la corrispondenza dell'una cogli altri.

Infatti:

Ho in animo di chiudere un occhio, e lo chiudo; e così son certo di quel mio spiritale intendimento come della sua materiale esecuzione. L'altr'uomo che mi sta innanzi vede questo mio atto, e per accertarsi che non s'inganna nella percezione del fenomeno, mi domanda se veramente abbia chiuso quell'occhio io che debbo consapevole in me medesimo di aver voluto eseguire quell'atto, e di averlo realmente eseguito. Ed io gli rispondo che quello veramente fu il voler mio, quello il movimento da me corporalmente recato ad effetto.

Ed ecco la certezza dell'intimo sentimento travasarsi dal petto dell'uno a quello dell'altro, diventando comune irrefragabile testimonianza del vero. Miracolo operato dalla parola: forma corporea di un pensiero e significazione intesa di questo, quasi mondo tramezzante fra quello puramente materiale e l'altro soltanto intellettuale, in cui un'idea prende forma sensibile per tornare a sussistere come idea. Suono anch'essa, e cioè fenomeno, come tutti quelli che ci vengono dalla percezione degli esterni oggetti del senso: ma privilegiato di una proprietà che ne fa il più prezioso strumento di verifica della nostra cognizione. Perchè questo suono, che è la parola, trova nell'anima, a cui ritorna, l'idea di cui è sonora immagine; e la percezione di esso somministra quindi materia a comparazione, poichè l'immagine deve rispondere al modello, e la seconda cognizione essere parificata alla prima. Chi parla intende che la sua parola, quale fu pensata nell'anima, tale risuoni nell'aere all'orecchio proprio e degli altri. E il fatto gli dimostra questa esatta rispondenza tra fatti ideali e fatti fisici: « onde le matte presunzioni di questi visionari (che sono i Pirronisti) rompono tutte contro la salda immutabilità dell'ordine reale, in cui l'uomo pensa ed eseguisce il pensiero ». Parlano gli uomini tra loro, e s'intendono, recandosi questa reciproca testimonianza del vero. Ma se la parola è significativa a ciascuno d'una cosa, che già preesiste idealmente nell'animo, come cominciò la significazione delle idee, che, chiuse nei penetranti della mente, non possono essere comunicate, e se si devono comunicare per segni, richiedono la previa cognizione di questi? « A ciò », risponde il Centofanti, « aveva anteriormente provveduto la sapienza della natura; la quale, fabbri-

cando gli uomini sopra un tipo comune, gli dispose mirabilmente ad intendersi ». E tutto il discorso ritorna alla fede, da cui s'era partiti, nel provvidenziale ordine delle cose.

Di questa scoperta — quale la ritiene l'autore e quale parve, come s'è veduto, all'amico Montanelli, che per essa vide spacciato per sempre il kantismo (1) — di questa scoperta, che si regge tutta sull'incapacità di proporsi il vero e proprio problema della certezza agitato dagli scettici (non ci vuole infatti un ingegno acro e difficile per accorgersi che quelle risposte che il Centofanti crede di ricevere dal mondo fisico a conferma della verità dei fenomeni non sono altro che fenomeni!) l'autore a un certo punto intravede tutta la debolezza, proponendosi un'obiezione non lieve: « — Tutto bene! potrebbe dire un ingegno acro e difficile; ma se l'illusione fosse necessaria in tutte queste operazioni dell'uomo!... » — E confessa subito: « È la sola obiezione che possa farsi al nostro ragionamento ». Se non che ripiglia che « se l'illusione fosse necessaria in queste operazioni dell'uomo, bisognerebbe tenerla per verità, perchè quella è la condizione comune, normale, necessaria di tutto il genere umano ». Risposta che potrebbe essere anche profonda, anzi perentoria, ma non in bocca a un dualista come il Centofanti, che, per salvare la verità della cognizione, ha bisogno non solo della necessità del conoscere, ma della corrispondenza di quella a un oggetto esterno, al quale potrà necessariamente apparire come legata in virtù di un'apparenza illusoria. Anche nelle *Ricerche*, pertanto, checchè sembri all'autore di aver dimostrato, la scienza riposa sulla fede inconcussa in una legge di ordine e d'armonia, che governa lo spirito nell'universo.

Tale è pure il concetto fondamentale delle speculazioni, onde molto il Centofanti si compiace, di filosofia della storia: dove contempla l'uomo non pure individuo, ma umanità, e legato per mille vincoli al cosmo, di cui è coscienza e via all'adempimento del supremo fine, che è la realtà sempre più ricca dello spirito. Contemplazione, al certo, grandiosa, e sorretta come in generale da un senso vigoroso della vita morale dello spirito, così pure in particolare, qua e là, da concetti di robusta filosofia, i quali gettano vivi sprazzi di luce; ma che non riesce a trasformarsi in un sistema di pensiero logico, quantunque faticosamente l'autore si adoperi in una laboriosa dialettica — mutuata questa volta dai *Prolegomeni* gio-

(1) Cfr. *Critica*, XIV, 355-6.

bertiani — a dimostrare la necessità di salire dall'empirismo delle rappresentazioni storiche alla filosofia dell'essere che nell'uomo ha la sua più alta manifestazione, in quanto l'uomo si consideri nell'Ordine universale. Dove si tratta di dedurre, dove una delle attinenze di questo ordine dovrebbe esser dimostrata, ecco sorgere il mistero e un accenno solenne alla riposta sapienza di una Ragione sovrana, che, secondo l'antico e tradizionale misticismo agostiniano, è il vero artefice così del mondo naturale, come dell'umano.

Se questa cooperazione, questi riscontri, questa vicendevolezza di legami fra l'uomo e l'umanità sono necessari e profondi, egli è parimenti vero, che ora ci colpisce di vivo splendore la dignità e la prestantza delle singole persone, nelle quali adopera lo spirito; ora ci contrista e ci umilia la loro debolezza e fugacità di fronte al saldo vigore e alla perpetua giovinezza della specie. La quale d'altra parte se indefettibilmente persevera, pur tuttavia non rimane la stessa, ma sempre si muta di uomini e si rinnova. Di che parrebbe conseguire la necessaria vanità di tutte le cose umane e un vizio organico, un'antinomia fra le preparazioni e gli effetti cosmici. Ma questa, che par contraddizione, è grande armonia e solenne mistero, e leva il nostro intelletto verso una verità sublime....

Così la Provvidenza vichiana torna ad avvolgersi nel mistero degli'interventi soprannaturali, a cui son dovute le più radicali trasformazioni dell'uomo:

L'idea antecede alle libere operazioni dell'uomo; ma in ogni suo fatto v'ha sempre una parte oscura che s'involta alla di lui comprensione (1): e le native disposizioni e i segreti impulsi, ond'egli recasi ad operare, dipendono da una sapienza troppo anteriore e superiore alla sua. Indi alla prima epoca non poteva avanzare il genere umano per cognizione sua propria ed intera che ne avesse, o per divisamento che ne avesse preso. Ma, giunto a questo termine, era condizionato a proporre all'operazione futura l'idea convenevole, e dommaticamente la propone. Questa idea catolica, e però veramente umanitaria, conteneva in sè il gran principio dell'unità della specie e dell'assoluta signoria dello spirito, e fu lume providamente dato alla posteriore evoluzione delle sorti umane (2)....

(1) « Noi », aveva detto (p. 296), « siamo natura misteriosissima, e al di là del punto, dal quale ci splende il lume interiore a farne vedere quello che si faccia, si resta un fondo tenebroso, in cui gl'impulsi nativi della volontà troppe volte si nascondono all'occhio che più sia penetrante ».

(2) *Annali*, pp. 304, 316.

Infine, nel disegnare la gerarchia delle varie forme di attività spirituale concorrenti nella cooperazione sociale, è posta sì, in alto, sopra a tutte le arti e le scienze, la filosofia, « regina delle scienze, alle cui superiori dottrine servono tutte le altre, come le forze limitate a quelle che reggono l'universo »; ma più in alto ancora, all'apice di ogni operosità umana, la religione. « Il prete, veramente degno di questo nome, s'inalza sopra la sommità della sapienza umana, intende l'occhio della mente divina alle verità soprannaturali, che sono l'eterno desiderio dei nostri cuori e il necessario supplemento della nostra ragione, e congiunge misteriosamente la terra col cielo ».

Il Cristianesimo è il fine e la legge immanente della storia. La quale per altro non si spiega come una semplice preparazione. Giacchè ogni legge che governi lo spirito il Centofanti vede bene che gli è immanente. Se dal tipo perfetto della civiltà, egli dice, « siamo spaventosamente lontani, non per questo è da credere che la legge che regola, quantunque male obbedita, il processo storico della nostra vita, sia differente per sua natura da quel modello ideale. La differenza è dal più al meno, anzi dal pochissimo al tutto: la legge, dall'una e dall'altra parte, è la stessa. Eluderla al tutto, o senza niuna riserva calpestarla, sarebbe impossibile: tutti i secoli dell'umana generazione necessariamente la testimoniano: la rispettiamo anche a malgrado nostro, e sempre meglio vi obbediremo » (1).

E come il fine, per quanto misterioso, è immanente alla storia, nel circolo dell'universo tutto è in tutto: c'è « una progressione, come di sostanze o corpi, così di cause e di forze, le quali perocchè operano l'una sull'altra, presuppongono una cognazione intima e primitiva, sicchè, ove non siano riducibili tutte ad una, pur debbano con legge mirabile consentire a ordine ed unità ». E così « senza la cognizione del Tutto, cognizione piena ed assoluta di niuna parte non si possiede » (2). Così il principio s'intende per le conseguenze, e viceversa. E il circolo delle cose « raddoppiasi per modo misterioso nella vita del pensiero. Onde, come il fatto presuppone sempre e testimonia il principio, così *l'a posteriori*, chi rettamente consideri, presuppone e testimonia *l'a priori*; ma l'uno e l'altro alternandosi tra la natura e lo spirito, indi conseguita che si concordino per una reciprocità di ragioni necessarie,

(1) *Annali*, p. 350.

(2) Pagg. 292-3.

che gli fa coevi nel circolo delle cose e in quello della scienza » (1). Di qui pure conseguita certa vichiana identità di storia e filosofia: « essere impossibile pienamente e profondamente intendere le cose umane senza questa filosofia, come senza quelle cose, lei medesima non poter sussistere. Ch'ella professa dottrine, le quali certamente non sono istoria; ma le cercò tra i fatti che la storia racconta. Sovrasta ad essi con l'eterna veduta; ma i principii in ch'ella si fonda, risguardano alle fonti cosmiche, onde la vita umana ebbe discorrimento nel tempo. E con la necessità delle sue ragioni universali abbracciando tutte le storie delle nazioni e quella dell'umanità... e rendendo anco gli ultimi effetti alle cause prime, parifica l'a posteriori coll'a priori nella reciproca identità tra il fatto e l'idea, e chiude il circolo della scienza » (2). — Profondamente veduta pure la ragione del male con questa intuizione immanentistica: « chè il difetto, la dismisura, la negazione inevitabilmente entrano là dove la perfezione non è da natura, ma per acquisto; non una prerogativa, ma un dovere »; sicchè ogni elemento negativo « deve lo storico recare alla necessità organica, o provvido ordinamento dell'antagonismo dinamico » (3).

Riprende altresì il Centofanti il concetto vichiano della speciale natura della realtà storica, aperta alla cognizione umana poichè gli uomini ne sono gli autori (4), laddove a noi rimane celata la ragione delle cose naturali che noi non facemmo (5). Ma da qui il Centofanti crede di poter procedere, estendendo il potere della mente dalla realtà umana all'essere universale, perchè tra le cose esterne, il mondo dell'umanità e quello della storia il legame, egli dice, è continuo e necessario; « perocchè anche l'uomo, e con esso lui lo spirito che l'avviva, fa parte integrale del sistema dinamico del mondo, e fabbrica quello delle nazioni civili, ed è il narratore delle sue opere. Laonde una medesima legge, organica a quel sistema universale, dee aver compimento per questi tre ordini con processo sempre più alto, la quale sia la ragione sostanziale della nostra dialettica, e ne ragguagli il corso a quello della dialettica divina nella vita e nel governmento dell'universo ». E quindi torna

(1) Pag. 294.

(2) Pag. 391.

(3) Pag. 394.

(4) Pagg. 295-6.

(5) Pag. 358.

all'asserzione della sua idea dell'ordine, in cui ogni verità dee avere la sua radice:

Di fronte alle cose, lo spirito, che sa di non averle fatte, ma che sa ugualmente di esser nato ad interpretarle, trova nella sua essenza o la transustanziazione (ci si conceda l'uso di questa voce) della natura corporea nella natura intellettuale, operata dall'Onnipotenza creatrice, fin da principio, o l'espressione organica delle necessarie convenienze fra l'una e l'altra, eseguita e che tuttavia si eseguisce sempre nelle nuove creazioni di lui medesimo (1).

E in questa idea mistica di una verità che si presenta da sè nello spirito, per una legge di natura, che è poi la stessa volontà di Dio, il Centofanti rimase fermo sempre. In un suo solenne Discorso del '64 ripeteva ancora, attribuendo il suo pensiero al Galilei, che « tutte le idee, tutte le verità hanno fra loro continue e intime congiunzioni »; e così la costituzione del mondo ben fu recata dal sommo Pisano « ad una legge eterna dell'Ordine, onde non possa essere altra da quella che è, e sia necessariamente perfetta. Indi ogni parte mondiale al certo suo luogo... Indi la connessione tra la sua fisica, la sua matematica e la metafisica; la ragione del metodo, e il criterio del vero e della certezza. Chè anco l'uomo è parte integrale di questo gran sistema dell'universo, ed ha le facoltà richieste a conoscere, la sua conoscenza è iniziata dalla natura, il senso comune non è privo d'ogni valore scientifico, come fu reputato dal Kant, e la evidenza degli assiomi e di tutte le verità è una necessità cosmica che esclude ogni dubitazione dell'umano intelletto ». E tornava ancora, come nel '36, ad oppugnare l'idealismo, negando che lo spirito possa muover da sè: « Il Cartesio... mosse metodicamente dal dubbio come colui, che non sapendo più nulla, abbia bisogno di provare a se stesso anco la sua propria esistenza. Ma argomentandosi per siffatto modo di rinunziare criticamente ogni umana autorità, egli non si accorse che rinunziava anco quella della natura; la quale non concede all'uomo di porre dialetticamente il suo pensiero prima della esistenza, e lo costringe ad affermarla avanti che dalla premessa egli passi alla conclusione. Così egli, che chiamò in colpa il Galilei di aver fabbricato senza fondamento, e di aver trascurato le cause per dimorare nella bassa regione degli effetti, mostrava di aver dimenticato queste ragioni di

(1) Pagg. 400-1.

cose nella sua formola fondamentale; e con questa apriva largamente la via all'idealismo » (1).

Di questi insegnamenti filosofici, con cui non si usciva certamente dalla cerchia di pensiero del Capponi e del Lambruschini, sentiremo in seguito la lunga eco durante tutta la seconda metà del secolo XIX in Toscana.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Disc. nel 3.º centenario della nascita di G. Galilei*, Pisa, Nistri, 1864.